

Veronica Martini

## AGOTA KRISTOF IN BILICO SULLA FRONTIERA TRA STORIA E LETTERATURA D'UNGHERIA

[...] La voglia di scrivere verrà più tardi, quando si sarà rotto  
il filo d'argento dell'infanzia, quando verranno giorni cattivi,  
e arriveranno gli anni che potrei definire "non amati".

Quando, separata dai miei genitori e dai miei fratelli, entrerò in collegio  
in una città sconosciuta, dove, per sopportare il dolore della separazione,  
non mi resterà che una soluzione: *scrivere*.

*Agota Kristof*<sup>1</sup>

Crudezza stilistica e lessico scarno, questo il *tandem* linguistico-letterario con il quale Agota Kristof racconta, riga dopo riga, i tragici avvenimenti del Novecento e della sua vicenda personale.

L'attraversamento della frontiera austro-ungarica e l'esperienza di esule sono radicati nel taglio allungato degli occhi, profondi e neri, e nel modo di scandire le parole con una "r" dura – lascito della lingua ungherese – nel lessico ormai naturalizzato francese.

"*C'est égal*", infatti, non è solo il titolo che la Kristof sceglie per una sua raccolta di racconti ma è anche la frase che ripete spesso ai giornalisti, perché in fondo "*fa lo stesso*" questa o un'altra vita, questo destino o un altro: l'unica certezza dei suoi giorni è che mai sarebbe sopravvissuta a tanta solitudine senza poter scrivere. "*C'est égal*", come a voler riassumere l'attitudine di Agota Kristof nei confronti dell'esperienza dell'esilio e di un passato senza ritorno e né possibilità di recupero.<sup>2</sup>

Tra gli esuli ungheresi illustri del XX secolo, Agota Kristof è solo una tra le voci più rappresentative. Le ondate migratorie degli ungheresi in Occidente sono state diverse, da quelle che mossero dalle leggi razziali fino ai flussi a seguito dell'occupazione russa del 1945 e della repressione dell'insurrezione ungherese del 1956.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 16.

<sup>2</sup> Cfr. Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippes, S. Rouge 2011, p. 8.

<sup>3</sup> Cfr. Péter Sárközy, "*La migrazione – La letteratura ungherese in migrazione*" in *Neohelicon XXXI*, Budapest-Leiden 2004, p. 82.

Questi movimenti, e la letteratura che ne consegue, si affiancano a quella letteratura ungherese “delle minoranze” (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Ucraina) che era sorta dal 1919 in poi, con la dissoluzione dell’Austria-Ungheria e il Trattato di Trianon, quando “un terzo del pubblico letterario ungherese si ritrovò in esilio” e gli scrittori divennero di “oltre frontiera”, senza aver scelto l’emigrazione”.<sup>4</sup>

È necessario operare una distinzione fra una “letteratura di migrazione” e una “letteratura *in* migrazione”,<sup>5</sup> che nello specifico riguarda gli intellettuali esuli ungheresi: la letteratura di migrazione appartiene agli autori che scrivono le loro opere per lettori ungheresi in lingua ungherese, rimanendo così definiti in un contesto di letteratura nazionale anche se fuori dai confini (è questo il caso di Sándor Márai o di Albert Wass).

La letteratura *in* migrazione, invece, comprende una serie di autori che scrivono in quanto “scrittori ungheresi” ma per un pubblico straniero, secondo le regole e il lessico di una lingua acquisita, talvolta non pienamente apprezzati o sufficientemente (ri)conosciuti dal panorama culturale nazionale di provenienza: insieme a George Mikes in Inghilterra, e ai tre poeti ungheresi della letteratura moderna italiana,<sup>6</sup> si colloca anche l’esperienza di Agota Kristof.

L’attività letteraria “in esilio” rivolta al pubblico ungherese – così come la scrittura delle minoranze magiare – costituì una parte organica della letteratura nazionale non appena fu possibile uno “spiraglio di libertà”, nel 1989; per gli scrittori emigrati integrati in culture occidentali, e con un pubblico straniero di riferimento, la situazione esistenziale è invece in bilico tra due realtà. Lo strappo che nasce dallo sradicamento dalla propria terra, dalla propria identità così come era stata fino ad allora percepita ed esperita, sembra irrecuperabile, come si percepisce dalle evocative parole di George Mikes.

Scrittore di origine ungherese, nel 1938 scelse l’Inghilterra democratica come patria d’adozione e da qui riscosse molto successo in tutto il mondo; ancora a pochi giorni dalla sua morte, però, il disagio profondo di aver vissuto a metà tra due universi lontani rimane misterioso ed insoluto:

*Mi sento perfettamente a casa mia qui, questo è il mio paese, appartengo a questo luogo di pace. Tuttavia continuo a sentire che vivo in mezzo a gente strana e bizzarra e che i miei veri parenti sono quella gente, ancor più strana e bizzarra, che vive sulla riva del Danubio [...].*

---

<sup>4</sup> Cfr. *Ivi*, p. 81.

<sup>5</sup> Cfr. *Ivi*, p. 79.

<sup>6</sup> Péter Sárközy, “La migrazione – La letteratura ungherese in migrazione” in *Neohelicon XXXI*, Budapest-Leiden 2004, p. 79.

*In Ungheria sono "il tipo che è diventato uno scrittore inglese". In Gran Bretagna sono "l'ungherese". Probabilmente non sono né l'uno né l'altro.*<sup>7</sup>

Ricostruire un personale mondo interiore negoziando di volta in volta con la propria identità, è questo che accade non appena si abbandona la terra d'origine: "Si deve saper replicare alla domanda «che cosa sei? (una badante, un algerino, una donna sposata, un musulmano...))» e se invece senti di essere cambiato, devi ricordarti *chi* sei, perché la domanda che ti faranno sarà: «sei tu?»".<sup>8</sup> Bisogna affannarsi per trovare un posto nella nuova realtà senza dimenticare la storia della propria famiglia, non lasciare che alla genealogia si contrapponga "la precaria, imprevedibile esistenza delle nostre vite, buttate nell'azzardo delle scelte".<sup>9</sup>

Questo è ciò che la scrittura di Agota Kristof suggerisce ed ha scelto di raccontare. Un raffronto puntuale tra la storia della sua vita e la Storia di un paese, l'Ungheria del secondo dopoguerra, dell'avvio della guerra fredda e del processo di desovietizzazione: non c'è evento o personaggio che si costituisca dichiaratamente al lettore, perché in fondo "*c'est égal*" e non è di contorni decisi che si nutre la narrazione. L'opera di Kristof si costruisce con il lettore e sarà lui a trovare i riferimenti e a leggersi la propria storia, in balia di un racconto che acquista senso solo nella sua dimensione "doppia" e duplice, dove la verità è tale solo in quanto concetto indefinito e indefinibile.

La mutevole pienezza dell'infanzia, la violenza cruda ed estrema, la perdita delle origini e l'appello alla menzogna, questi i temi ricorrenti tra le pagine della trilogia di Agota Kristof:

*Spesso mi vengono poste domande come se io potessi analizzare i miei libri: a dire il vero, non posso spiegare nulla. Forse non tutto è vissuto, ma piuttosto sentito. Quel ritorno al Paese io lo sentivo mentre tornavo una decina di anni fa a Kőszeg. Ho trascritto i miei sentimenti, trasferiti su di un uomo, ma nel libro c'erano comunque i miei sentimenti, c'ero io.*<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> G. Morsiani, "George Mikes, che insegnò agli inglesi come essere straniero" in *Rivista di Studi Ungheresi*, 6, 1991, pp. 51-60: cfr. Péter Sárközy, "La migrazione – La letteratura ungherese in migrazione" in *Neohelicon XXXI*, Budapest-Leiden 2004, p. 85.

<sup>8</sup> Raffaele Taddeo, *La ferita di Odisseo*, Ed. Besa, Modugno (BA) 2012, p. 12.

<sup>9</sup> Cfr. *Ivi*, p. 9.

<sup>10</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Proprio mentre un altro esule noto, Milan Kundera, nel 1986 scrive “la finzione è incompatibile con l’universo totalitario. [...] La verità totalitaria esclude la relatività, il dubbio, il farsi domande”, Agota Kristof pubblica *Il grande quaderno* per le edizioni Seuil, in Francia. In linea con lo scrittore ceco, che pure aveva lasciato il suo Paese nel 1975 dopo l’invasione russa del 1968, Agota Kristof rifiuta di attenersi ad una verità univoca ed affonda la penna in quella che Nathalie Sarraute definisce “*l’ère du soupçon*”<sup>11</sup> [...] l’autore scrive nella finzione, e ne è cosciente. Non aspira a raggiungere l’autenticità. Dal canto suo, il lettore, non si fida di ciò che gli viene raccontato, è spiazzato, gli viene richiesto di partecipare all’elaborazione del senso”.<sup>12</sup>

Il lettore accetta la sfida avanzata da tale processo compositivo e tenterà di non perdersi tra gli innumerevoli rimandi alle pagine successive e precedenti, considerando che è la stessa Agota a dichiarare “[...] *Non è chiaro neanche a me cosa sia stato inventato e cosa sia realmente accaduto, perché nei miei romanzi tutto si complica terribilmente*”.<sup>13</sup>

Al centro c’è la Storia di una nazione, tenuta insieme dagli scampoli di vita di una giovane donna che lascia l’Ungheria in una notte del novembre 1956, a ventuno anni, attraversando drammaticamente la frontiera con il figlio di pochi mesi tra le braccia.

Cercare un senso agli avvenimenti che hanno coinvolto l’Ungheria e la sua gente attraverso le parole di Agota Kristof è un modo per nutrire, ancora, quegli spazi storici che occupano poche righe nei libri di scuola, ma che si fondono con le nostre vite quando arrivano silenziose da un paese lontano.

### *I. “La trilogia della città di K.”: ovvero fuga e ritorno a Kőszeg*

Agota Kristof nasce il 30 ottobre 1935 nel villaggio ungherese di Csikvánd, dove vivrà fino all’età di nove anni.

Il padre è l’unico maestro della città ed ha un amico, il pastore del villaggio, che sarà la stessa Agota a definire il suo primo ed unico amore (molto più grande di età, non corrisposto e per questo mai dimenticato). Purtroppo non leggeremo mai la storia di “Aglaré nei campi” (titolo scelto per il suo ultimo romanzo), poiché la scrittrice non ha mai depositato il manoscritto presso l’Archivio letterario svizzero, dove sono invece custodite tutte le sue opere.

---

<sup>11</sup> Valérie Petitpierre, *D’un exil l’autre*, Ed. Zoé, Carouge-Géneve 2000, p. 194. Cfr. fino a p. 196.

<sup>12</sup> Cfr. *Ivi* p. 194.

<sup>13</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d’Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Ha quattro anni, la piccola Ágota, e già sa leggere. Nel "paesino privo di stazione, di elettricità, di acqua corrente, di telefono"<sup>14</sup> che è Csikvánd, c'è un'unica scuola e il maestro Kristóf insegna in tutte le classi: quando Ágota e Janó (il fratello di poco più grande) combinano qualche guaio, i due bambini vengono costretti a seguire le lezioni del padre. Ma è proprio qui, dice Agota, che "ancora in tenera età, senza accorgermene e assolutamente per caso, vengo colpita dall'inguaribile malattia della lettura".<sup>15</sup>

A nove anni la famiglia Kristóf si trasferisce a Kőszeg, la "città di K.", dove la scrittrice vive la sua infanzia e l'adolescenza fino all'età di quattordici anni, quando è costretta ad entrare in collegio.

Il primo vero esilio della vita di Ágota è iniziato, lontana dall'inseparabile Janó, dal fratello minore Attila e dai genitori, in una città sconosciuta dove solo la scrittura può attenuare la solitudine: le poesie nascono nella notte e vengono impresse, in ungherese, su fogli quadrettati bagnati da un mare di lacrime. Comincia a delinearci in forma letteraria il tema della nostalgia legata all'età dell'infanzia e alla perdita di un mondo libero e protetto, mai più raggiungibile:

*Allora, in quelle ore di silenzio obbligato, comincio a tenere una specie di diario, invento persino una scrittura segreta affinché nessuno possa leggerlo. Vi annoto la mia infelicità, le mie pene, le mie tristezze, tutto ciò che la sera mi fa piangere sommessamente nel mio letto. Sì, in quel periodo piango tutte le sere, per mesi interi o per anni, e piango tanto che in seguito non riuscirò a piangere quasi mai più, come se avessi già pianto abbastanza per il resto della mia vita. Piango la perdita dei miei fratelli, dei miei genitori, della nostra casa, che ormai è abitata da stranieri. Piango soprattutto la mia perduta libertà. [...] Piango anche la mia infanzia, la nostra infanzia di tutti e tre, di Yano, di Tila e la mia. Sono svanite le corse a piedi nudi per il bosco sulla terra umida fino alla "roccia blu"; svaniti gli alberi su cui arrampicarsi, da cui cadere quando un ramo marcio si rompe; svanito anche Yano che mi aiuta a rialzarmi; svanite le passeggiate notturne sui tetti; svanito Tila che va a fare la spia da mamma.*<sup>16</sup>

Il lettore della *Trilogia* riconosce in queste immagini la complicità dei gemelli Claus e Lucas, protagonisti del primo libro *Il grande quaderno* ai quali Agota Kristof

---

<sup>14</sup> Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 16.

<sup>15</sup> Cfr. *Ivi*, p. 11.

<sup>16</sup> Cfr. *Ivi*, p. 20.

affida i ricordi d'infanzia partendo dall'ultimo anno di guerra, il 1944, quando da Csikvánd la famiglia muove verso Kőszeg.

Agli anni più belli succedono quelli solitari del collegio e poi la notte del 1956, senza aver avuto modo e tempo di abbracciare nessuno.

*La prova* e *La terza menzogna*, la seconda e l'ultima parte della *Trilogia*, si articolano attorno alla separazione dei gemelli – proprio a causa dell'attraversamento della frontiera da parte di Claus – e al ritorno a K. nella speranza di poter decifrare la Verità. In un teatro di bugie e nonsense, la parte finale dell'opera appare come *la terza menzogna* di un inganno totalizzante, che permea l'opera nella sua interezza.

*“Il tema dei suoi libri è la solitudine, si può dire così?”*, le viene chiesto durante un'intervista: *“Sì”*, risponde lei, *“la solitudine – magany in ungherese –, l'esilio e soprattutto lo sradicamento”*.<sup>17</sup>

Nella nuova vita a Neuchâtel, in Svizzera,<sup>18</sup> Agota Kristof lavora in una fabbrica di orologi, mentre il marito di allora (suo ex-professore di Storia) si dedica agli studi. Dopo dodici anni di *apprentissage*, Agota Kristof scrive il primo romanzo in francese, la lingua “nemica” alla quale non perdonerà l'assassinio della lingua materna.

Lo spaesamento di fronte al nuovo universo linguistico è forte: mai, all'età di nove anni, avrebbe creduto che potesse esistere una lingua *altra*, diversa da quella che aveva veicolato un mondo fatto di giochi e colori, di prime parole ed emozioni. E mai, neanche dopo il successo letterario, riuscirà a non sentirsi *analfabeta* nell'arrancare faticosamente fra vocaboli e costruzioni sintattiche estranee.<sup>19</sup>

Quando la famiglia Kristof si trasferisce a Kőszeg, la lingua tedesca – parlata da un quarto della popolazione – ricorda la dominazione austriaca e i militari stranieri che in quegli anni occupano l'Ungheria. Nel 1945 a questo shock linguistico

---

<sup>17</sup> Agota Kristof afferma che non perdonerà mai a se stessa di aver attraversato la frontiera a causa delle implicazioni politiche dell'ex marito. Cfr: Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>18</sup> Nel 1956 gli ungheresi vennero accolti in Svizzera come “martiri del comunismo sovietico”, ed erano effettivamente gli unici a domandare asilo politico. In un momento storico dove il dibattito sulla questione della pace e della dignità umana era poco affrontato in Europa, la Svizzera si distingue e ratifica la “Convenzione di Ginevra”, entrata in vigore nel 1955, con la quale si assicurano lavoro e ospitalità agli esuli ungheresi dei fatti del 1956. Agota Kristof e suo marito ne sono gli esempi: il marito ottiene una borsa di studio, in quanto studente, e lei un lavoro presso una fabbrica di orologi: Cfr. Rennie Yotova, *op. cit.*, p. 14.

<sup>19</sup> Si legga l'opera della stessa Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005.

se ne aggiunge un altro, con la lingua russa che diventa obbligatoria nelle scuole mentre le altre vengono proibite dal regime.<sup>20</sup> Scrittrice a cavallo di due lingue, certamente, anche se la lingua francese non sarà mai la lingua dell'infanzia e dell'interiorità; incarna invece la frattura con la terra natale e la sua condizione di "esiliata esistenziale", lontana anni luce dall'afflato lirico delle prime poesie in ungherese.<sup>21</sup>

Il ritorno a Kőszeg è un altro punto nodale della *Trilogia* e della vita dell'autrice [...] *E poi io quella città l'adoro da sempre. Solo per questa città, Kőszeg, sento qualcosa di più che per altri posti. La gente arriva la mattina per fare la spesa, si discute sulla piazza principale, tutto è uguale a prima*<sup>22</sup>: è Lucas che nell'ultima parte del romanzo torna nella città di K., dopo trentacinque anni d'esilio. La desolazione e l'irriconeoscibilità della sua terra d'origine lo spingeranno al suicidio sotto un treno in corsa: *Non so come farò, ma non voglio tornare nell'altro paese, devo restare qui, devo morire qui, in questa città.*<sup>23</sup>

L'universo affettivo di Lucas è stravolto e non c'è più nulla per cui valga la pena vivere, in una terra che rifiuta i suoi figli e in una famiglia che rinnega il suo sangue.

Per Agota-Lucas, la sofferenza generata da questa lacerazione è insostenibile:

*Non si possono sostituire i fratelli, neppure i genitori. Penso che abbia forse a che fare con la voce del sangue. [...] Ho divorziato più volte e non ne ho mai sofferto, ma quando uno dei miei figli parte e va lontano, allora sì che soffro. E molto.*<sup>24</sup>

Nasce così il processo di scrittura "circolare", dove ogni parola allevia la disperazione e ogni testo rimanda ad (un) altro: *Sono abbastanza confusionaria nel mio modo di fare. Quando inizio a scrivere, non so se di quella storia ne ho già parlato altrove, se ho già utilizzato l'argomento in uno dei racconti o dei romanzi, francamente non lo so più, in ogni caso, sono cose mie, mi appartengono.*<sup>25</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippes, S. Rouge 2011, p. 8.

<sup>21</sup> Cfr. *Ivi*, p. 17.

<sup>22</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>23</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 310.

<sup>24</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>25</sup> Erica Durante, *Intervista ad Agota Kristof*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2010, p. 15.

Proprio come scriveva Adorno, così intravediamo nell'universo letterario di Agota Kristof: *Per chi non ha più patria, succede [...] che la scrittura diventi il luogo che si abita*<sup>26</sup>

II. "Il grande quaderno" e "La prova": gli anni dell'occupazione e l'attraversamento della frontiera

Peccato averlo fatto. Aver attraversato la frontiera. [...] Se non fossi stata sposata, se fossi stata nubile, non avrei attraversato la frontiera. Non avevo per nulla intenzione di partire. Ora quando vedo tutto questo è veramente tragico. Non lo rifarei mai.

Agota Kristof<sup>27</sup>

I tre testi che compongono la "Trilogia della città di K." godono, almeno apparentemente, di una loro autonomia. Il lettore comprende quasi subito che non potrà addentrarsi nella lettura senza affidarsi alla *memoria*, concetto tanto labile quanto necessario in un'opera priva di date e di localizzazioni geografiche precise. L'unico timone a guidare il lettore è lo sguardo obiettivo di due bambini sul mondo che li circonda e che loro annotano nel grande quaderno.

La piccola città accoglie i gemelli e i molti bambini sfollati provenienti dalla Grande città, che invece è bombardata giorno e notte. Durante la seconda guerra mondiale, la città di K. è importante, perché è una città vicina alla frontiera [...] *sappiamo che al di là della sbarra, nascosta dagli alberi, c'è una base militare segreta e, dietro la base, la frontiera e un altro paese*<sup>28</sup>, come afferma la stessa Agota Kristof riferendosi a Kőszeg [...] *Durante la guerra la città era abbastanza importante, era piena di militari tedeschi.*<sup>29</sup>

Claus e Lucas muovono i primi passi dalle scorribande di Janó e Ágota lungo le vie di Kőszeg,<sup>30</sup> e ne "Il grande quaderno" sono le sole voci narranti: sessantadue

<sup>26</sup> Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cipe, S. Rouge 2011, p. 8.

<sup>27</sup> Parole pronunciate da Agota Kristof volgendo lo sguardo verso i campi di Kőszeg che prima ospitavano la frontiera austro-ungarica da lei attraversata nel novembre 1956: si faccia riferimento a Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>28</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 7.

<sup>29</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>30</sup> "[...] All'inizio dovevano essere storie dove raccontavo la mia infanzia, la mia e quella di mio fratello. Poi le piccole storie sono aumentate e mi sono detta che potevano diventare un romanzo, se avessi scritto un inizio, perché non ho mai scritto un inizio, e anche una fine, per farne un

racconti brevi affidati alla penna di un "noi" prima persona plurale ed indivisibile. Ciò che si legge è esattamente quello che accade, riportato senza enfasi né sentimentalismi [...] *Per decidere se è Bene o Non Bene, abbiamo una regola molto semplice: il tema deve essere vero. Dobbiamo descrivere ciò che vediamo, ciò che sentiamo, ciò che facciamo.* [...] *Scriveremo: "Noi mangiamo molte noci" e non: "Amiamo le noci" perché il verbo amare non è un verbo sicuro, manca di precisione e di obiettività.*<sup>31</sup>

La scrittura è privata di qualsiasi soggettività che possa inficiare un racconto obiettivo, frutto di una dura serie di esercizi che irrobustiscono il corpo e lo spirito [...] *Siamo nudi, ci colpiamo l'un l'altro con la cintura. Diciamo a ogni colpo: - Non fa male. Colpiamo più forte, sempre più forte.* [...] *Nel giro di poco tempo non sentiamo effettivamente più nulla. È qualcun altro che ha male, è qualcun altro che si brucia, che si taglia, che soffre*<sup>32</sup> e - *Non vogliamo più arrossire né tremare, vogliamo abituarci alle ingiurie e alle parole che feriscono.* [...] *Uno: - Stronzo! Buco di culo! L'altro: - Vaffanculo! Bastardo!* [...] *Continuiamo così finché le parole non entrano più nel nostro cervello, non entrano nemmeno nelle nostre orecchie.* [...] *A forza di ripeterle, le parole a poco a poco perdono il loro significato e il dolore che portano si attenua.*<sup>33</sup>

La Storia, con i suoi orrori, pulsa e si nasconde tra le righe de "Il grande quaderno", tanto che il lettore si troverà a condividere il ferreo abbruttimento dei gemelli, a patto che essi riescano a guadagnarsi l'immunità dalla violenza che li circonda. Secondo Rennie Yotova, infatti, la prima parte della *Trilogia* è un vero "racconto di guerra" che inizia con la fine del secondo conflitto mondiale e ne tratteggia i momenti più tragici.

Negli occhi dei gemelli scorre la Shoah nei territori ungheresi<sup>34</sup>, il corteo dei deportati affamati e derisi dagli abitanti della piccola città<sup>35</sup> e dalla badante

---

tutt'uno. Quindi ho messo in ordine le storie, sempre con un titolo. Ed è così che ho scritto il mio primo romanzo: "Il Grande Quaderno.". Cfr. Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. - Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>31</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 27.

<sup>32</sup> Cfr. *Ivi*, p. 16.

<sup>33</sup> Cfr. *Ivi*, p. 21.

<sup>34</sup> Più di 400.000 ebrei sono stati sterminati in Ungheria, "souvent tués selon cette pratique effroyable qui consistait à lier deux personnes ensemble par le poignets, et à conduire ainsi chaque couple attaché au bord du Danube. Pour économiser des munitions, une seule balle était tirée dans la tête de l'un des deux condamnés, et le corps mort de l'un entraînait dans l'eau le corps vivant de l'autre" da: Nancy Houston, *L'impronta de l'ange*, Ed. J'ai lu, Paris 2001 in Rennie Yotova, *op. cit.*, p. 49.

<sup>35</sup> Agota Kristof parla della vicenda ebraica "[...] Inoltre c'era qualcosa di particolare a Kőszeg: un campo di transito per gli ebrei. Si vedeva la gente condotta in certi vagoni che attraversavano la città per andare in quel campo che si trovava dall'altra parte della città" in Eric Bergkraut,

del curato: costei sarà poi “giustiziata” da un’esplosione ad opera dei bambini, in un atto di ribellione verso l’indifferenza e la stupidità dell’uomo. Insieme alle immagini della deportazione, sono quelle delle case devastate<sup>36</sup> e dei campi di sterminio<sup>37</sup> a mantenere viva la memoria dell’Olocausto all’interno della Trilogia.

Tra un furto e una violenza, i gemelli non tacciono neanche il loro sguardo sui reduci tornati dal fronte mutilati – chi sordo, chi cieco, chi senza più le gambe –, o sulle donne piegate alla crudeltà dei tempi di guerra. Gli stupri da parte degli occupanti,<sup>38</sup> prima, e dei Liberatori, poi, sono all’ordine del giorno *Tu chiudi il becco! Le donne non sanno niente della guerra. La donna dice: Non sanno niente? Coglione! Abbiamo tutto il lavoro, tutte le preoccupazioni: i bambini da sfamare, i feriti da curare. Voi, una volta finita la guerra siete tutti degli eroi. Morti: eroi. Sopravvissuti: eroi. Mutilati: eroi. È per questo che avete inventato la guerra, voi uomini. È la vostra guerra. L’avete voluta voi, fatela allora, eroi dei miei stivali!*<sup>39</sup>

Ne *L’arrivo dei nuovi stranieri*<sup>40</sup>, la fine del conflitto viene narrata come l’incipit di un periodo ben peggiore per il popolo ungherese, quello dello stalinismo rákosiano e della costituzione del blocco sovietico:

[...] mancava il pane, il cibo, bisognava far la coda. Per molti anni siamo stati molto poveri. Era una città completamente chiusa al mondo esterno. Nessuno poteva entrare senza permesso speciale: era una città ripiegata su se stessa, e in più prima della guerra era una città con tante scuole [...], piena di giovani. Siccome questi giovani erano pericolosi per il regime, soprattutto per via della frontiera vicina, [...] le scuole furono trasferite altrove. La città diventò quasi una città morta: non si poteva parlare apertamente, neanche con gli amici, perché chiunque poteva denunciare chichessia. Alle bugie di quel periodo credevano soprattutto i bambini e i genitori non osavano contraddirli, perché in alcuni casi, erano i bambini a denunciare i genitori<sup>41</sup>

---

film-documentario *Continente K.* – Agota Kristof scrittrice d’Europa (1998, 55m), Ed. Casa-grande, Svizzera 2010.

<sup>36</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 85.

<sup>37</sup> Cfr. *Ivi*, p. 108.

<sup>38</sup> Per approfondire il tema degli abusi sessuali sulle donne ungheresi da parte dei sovietici, si rimanda alla nota in Rennie Yotova, *op. cit.*, p.52: Polcz Alaine, *Une femme sur le front* (1991), trad. dall’ungherese al francese di Sophie Képés, Montricher, Noir sur Blanc, 1995.

<sup>39</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 76.

<sup>40</sup> Cfr. *Ivi*, p. 115.

<sup>41</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K.* – Agota Kristof scrittrice d’Europa (1998, 55m), Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Il passaggio della frontiera di Claus, servendosi del corpo del padre che salta su una mina, chiude il primo libro della Trilogia e la vicenda dei gemelli, prima che questi si impongano la più dura delle prove: la separazione.

Se la prima parte è allora considerata un diario e un racconto di guerra, *La prova* è il vero romanzo all'interno della *Trilogia*.<sup>42</sup> L'atto della scrittura avviene fuori dalla scena e ora veicola le emozioni e l'ineluttabilità delle vicende umane e storiche:

[...] *Nel primo libro i gemelli si ribellano, cercano di superare tutto quello che è cattivo. Cosa che a loro, riesce sempre. Ma più vanno avanti nella vita e meno si ribellano. È anche il mio caso: si rassegnano e capiscono che non c'è nulla da fare. È così, non è soltanto l'infanzia. Perché l'infanzia è forte, è ottimista anche nella miseria, ma più tardi le persone diventano tristi e rassegnate. È così.*<sup>43</sup>

*La prova* è il racconto di Lucas, rimasto al di qua della frontiera e incapace di dare un senso alla separazione da Claus. La "Storia" entra prepotentemente nella narrazione, perché se la guerra è finita, ora il regime totalitario è così opprimente da non poter rimanere estraneo alle vicende personali dei personaggi: il marito di Clara, la bibliotecaria della Piccola città, è stato impiccato per crimini contro la nazione,<sup>44</sup> la compagna dell'insonne è stata assassinata dopo essersi ribellata al progetto di nazionalizzazione dello Stato<sup>45</sup>, il curato è costretto ad entrare in clandestinità<sup>46</sup> e lo stesso Lucas ricorre al Segretario del Partito, Peter N., per ottenere una carta d'identità.<sup>47</sup>

Leggiamo della denuncia della censura di massa, della chiusura delle biblioteche e della distruzione dei libri proibiti (che Clara salva, di nascosto, dai funzionari del regime);<sup>48</sup> si legge delle amnistie di Imre Nagy, promulgate dopo il 1953 a favore della riabilitazione dei condannati politici, dei quali Thomas, il marito di Clara, fa parte *Loro mi scrivono* "Suo marito era innocente, l'abbiamo ammazzato per errore. Abbiamo ammazzato varie persone innocenti per errore,

<sup>42</sup> Cfr. Valérie Petitpierre, *D'un exil l'autre*, Ed. Zoé, Carouge-Gêneve 2000, p. 110.

<sup>43</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>44</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 180.

<sup>45</sup> Cfr. *Ivi*, p. 215

<sup>46</sup> Cfr. *Ivi*, p. 149.

<sup>47</sup> Cfr. *Ivi*, p. 154.

<sup>48</sup> Cfr. *Ivi*, p. 172.

*ma ora tutto rientra nell'ordine, ci scusiamo e promettiamo che simili errori non si ripeteranno.*"<sup>49</sup>

Non poteva mancare un riferimento all'insurrezione ungherese del 1956, l'evento che ha traghettato l'autrice verso il suo destino di esule,<sup>50</sup> perciò vengono descritti gli scioperi, le carcerazioni, gli arresti e le esecuzioni. *Ci sono stati trentamila morti nella capitale. Hanno sparato addirittura su un corteo in cui c'erano donne e bambini:*<sup>51</sup> le vicende che interessano Budapest in quei giorni sono affidate alla voce del Segretario del Partito, mentre una parte dell'esercito e gli operai si uniscono agli studenti, con *la gente che si spara addosso nella capitale, e il movimento sta guadagnando la provincia e la classe contadina.*<sup>52</sup>

La rivoluzione ungherese non entra nella vicenda in quanto moto di libertà della popolazione nei confronti del giogo sovietico, ma è l'occasione per Ágota-Lucas di mostrare le crepe e le ombre di quello che la stessa autrice ammise di aver creduto [...] *un regime straordinario. Nella mia scuola ero perfino il capo dei pionieri, perché la teoria è bella, l'uguaglianza e tutto quanto ma io non mi rendevo conto del resto.*<sup>53</sup>

Peter N. diventa l'emblema della vergogna e dell'impotenza di un'intera classe politica: [...] *I dirigenti del Partito devono mettersi sotto la protezione dell'esercito straniero. Lucas si alza, prende Peter per le spalle, lo guarda negli occhi: – "Dica, Peter! Ma non si vergogna?" Peter afferra le mani di Lucas e se le stringe al viso. Chiude gli occhi e dice pianissimo: – "Sì, Lucas. Mi vergogno immensamente"*.<sup>54</sup>

*La prova* si chiude con il ritorno di Claus dall'esilio e con un verbale di polizia che ne riporta l'arresto a causa della scadenza del visto.

<sup>49</sup> Cfr. *Ivi*, p. 202.

<sup>50</sup> "[...] È capitato di notte, all'improvviso. Si credeva che ci sarebbe stato un cambiamento, che la rivoluzione sarebbe riuscita: la mattina al risveglio c'erano carri armati dappertutto. La stazione era piena di militari ungheresi che erano rimandati indietro. I russi non si fidavano di militari ungheresi, che erano disarmati. Venivano trasportati non so dove ed erano di nuovo i russi ad occupare le frontiere, i punti strategici. Avevo la mia amica Clara che conosceva un uomo che ha aiutato più persone a passare la frontiera. Ci siamo affidate a lui e nella notte abbiamo attraversato un ponte. Dopo c'erano ancora alcune case, si sentivano degli spari dunque il pericolo c'era, non era così facile": cfr. Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Ágota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>51</sup> Ágota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 225.

<sup>52</sup> Cfr. *Ivi*, p. 222.

<sup>53</sup> Intervista ad Ágota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Ágota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>54</sup> Ágota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 222.

È nello spazio riservato a questo verbale che le carte si mescolano apertamente: il funzionario I.S. afferma che né Lucas né Claus compaiono nei registri della città di K. e che il *grande quaderno* – che Claus mostra come evidenza dell'esistenza del fratello – è in realtà frutto di invenzione: [...] *La calligrafia rivela però un'unica mano dall'inizio alla fine e i fogli di carta non presentano alcun segno di invecchiamento. Il testo risulta scritto integralmente, tutto d'un fiato, dalla stessa persona, in un lasso di tempo che non si può far risalire a più di sei mesi fa, cioè da Claus T. stesso durante il soggiorno nella nostra città. Per quel che concerne il contenuto, non può trattarsi che d'invenzione, poiché né gli avvenimenti descritti né i personaggi rappresentati sono mai esistiti nella città di K.*<sup>55</sup>

### III. "La terza menzogna": la Verità e la ferita di chi torna

L'eroe de "La terza menzogna" ha scritto un primo libro, diciamo "Il grande quaderno", nel quale ha abbellito la sua storia inventandosi un fratello. Non ha potuto descrivere la sua solitudine di bambino, ha perciò scritto una storia totalmente diversa, dicendo di aver vissuto con un fratello [...] si sentiva miserevole e per nulla forte, doveva sopportare tutto. Il dolore è attenuato quando lo si sopporta in due.

Agota Kristof<sup>56</sup>

Se il primo libro della *Trilogia* può essere considerato un diario o racconto di guerra e il secondo un romanzo, *La terza menzogna* rientra nel genere dell'autobiografismo.

Il libro si divide esattamente a metà, la prima parte è affidata alle memorie di Lucas e la seconda a quelle di Claus, entrambi narratori dell'incontro avvenuto dopo gli anni in esilio. Tutto nasce e muore attorno al concetto di Verità, alla ricerca di senso nel coraggio di chi torna: le paure, le aspettative di chi rientra in una comunità – familiare, nazionale, culturale – che si è andata evolvendo e che si ignora se possa ancora accogliere l'"io" di oggi, così diverso da quello di ieri.

Se è vero che nella vita non si può tornare indietro su strade già battute, certo si può scegliere di convivere con la nostalgia di un Paese perduto, con l'interrogativo di cosa sarebbe stato se non si fosse abbandonato un mondo di relazioni e di immagini che nessun paese d'arrivo è riuscito a ricostruire:

---

<sup>55</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 266.

<sup>56</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

*Come sarebbe stata la mia vita se non avessi lasciato il mio paese? Più dura, più povera, penso, ma anche meno solitaria, meno lacerata, forse felice. La cosa certa è che avrei scritto, in qualsiasi posto, in qualsiasi lingua.<sup>57</sup>*

Con le sue parole, Nancy Houston mette a fuoco il *fil rouge* che percorre la *Trilogia* e che nutre ed alimenta la produzione letteraria, non meno che la vita, di Agota Kristof:

*On peut conférer aux êtres d'origine étrangère la nationalité française, les "naturaliser" [...] Ils ne seront jamais français parce que personne ne peut leur donner une enfance française.<sup>58</sup>*

Per Lucas, tornare a K. e fare i conti con l'amnesia del fratello è sconvolgente: Klaus rifiuta di riconoscerlo, e anzi sostiene che suo fratello gemello sia tumulato nel cimitero di S. insieme ai genitori. La distanza fra i due è ormai incolmabile e il lettore non può che essere diviso tra quello che *ha letto*, quello che *ricorda* e quello che *si aspetta* da questo incontro. Riuscirà a capacitarsi che il "noi", autore del grande quaderno, non è altro che la solitudine di Lucas bambino, separato all'età di quattro anni dal fratello gemello e dalla famiglia?

Si scopre così, verso la fine, che quella che ne *La terza menzogna* è più volte definita "*la cosa*" è in realtà l'orribile vicenda familiare che travolge i gemelli: la madre uccide il padre davanti ai loro occhi e, affinché possano dimenticare quei colpi di rivoltella i due bambini vengono separati. Lucas, confinato in un centro riabilitativo per malati mentali e poi trasferito nella città di K. allo scoppio della guerra, Klaus sotto la protezione di Antonia, l'amante del padre, che lo crescerà come fosse sua madre. E chi è allora Claus T., se il fratello di Lucas si racconta come Klaus, con il nome che inizia con K? Claus è nient'altro che una proiezione mentale, un doppio, un'identità duplice che ha permesso a Lucas di non soccombere alla tragedia?

*La terza menzogna* è l'esplicitazione delle bugie e dei vuoti di senso che guidano il lettore, perplesso e disorientato, verso l'epilogo della vicenda: assistiamo al suicidio di Lucas, di un essere umano esiliato dal mondo e dagli altri esseri umani, esiliato anche da se stesso, come conferma la lucidità della sua scelta finale.

---

<sup>57</sup> Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 40.

<sup>58</sup> Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippé, S. Rouge 2011, p. 89.

Nelle pagine di Agota Kristof non si ricevono risposte, piuttosto affiorano domande sempre nuove: solo alla fine si comprende che l'impossibilità di raggiungere il nocciolo delle cose, la Verità sul vissuto, è il reale tema portante della *Trilogia della città di K.*

La menzogna nel quale il romanzo si dispiega è il riflesso “della condizione dell'individuo nel sistema totalitario – completamente annullato, obbligato a vivere nella menzogna generalizzata”:<sup>59</sup>

*Ciò che stampiamo sul giornale è in totale contrasto con la realtà. Stampiamo cento volte al giorno la frase: “Siamo liberi”, ma nelle strade vediamo dappertutto soldati di un esercito straniero, tutti sanno che ci sono numerosi prigionieri politici, i viaggi all'estero sono proibiti, e perfino all'interno del paese non possiamo andare dove vogliamo.*<sup>60</sup>

Agota Kristof narra vicende e intanto mette in guardia il lettore dalle sue stesse parole, in perfetta assonanza con “i meccanismi della manipolazione e del lavaggio di cervello per i quali i cittadini sono portati a credere a due verità contraddittorie”<sup>61</sup> durante il regime comunista:

*Ho veramente cercato di scrivere la mia storia ma ne è uscita fuori tutt'altra cosa. Ecco perché dico che sono delle bugie, ma non l'ho fatto apposta, è venuto da sé.*<sup>62</sup>

E se spesso le è stato rimproverato di essere una scrittrice triste e malinconica, Agota Kristof risponde decisa a questa affermazione:

*Un libro non può essere triste quanto una vita. Mi si rimprovera di scrivere libri tristi ma io credo che ci siano vite ben più tristi, forse non la mia, ma quando si guarda la televisione o si leggono i giornali, ci sono delle vite veramente tristi, molto più tristi dei miei libri.*<sup>63</sup>

---

<sup>59</sup> Cfr. *Ivi*, p. 64.

<sup>60</sup> Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 372.

<sup>61</sup> Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cipe, S. Rouge 2011, p. 64.

<sup>62</sup> Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continento K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

In bilico su una frontiera immaginaria al confine fra il vero e il falso, il senso e il non-senso, la scrittura di Agota Kristof non è fittizia né autobiografica,<sup>64</sup> ma è quello che leggiamo e che *vogliamo* leggere, quello che è stato e quello che avrebbe potuto essere. È un inquieto esercizio letterario che conduce all'introspezione, alla rilettura di una parte di storia del nostro secolo e delle radici che ci legano alla terra, di quei legami mitici ed oscuri di cui solo l'infanzia rimane preziosa tutrice.

Veronica Martini, *Ágota Kristóf életműve a magyar történelem és irodalom határvidékén*

A tanulmány a szerzőnek a La Sapienza egyetem 'Európa története' doktori iskoláján summa cum laudéval megvédett disszertációja alapján íródott. Ágota Kristófnak szinte minden regénye megjelent olasz fordításban, ezek alapján Veronica Martini két kérdést vizsgál tanulmányában: Egyrészt, hogy mit jelent "migráns" írónak lenni, azaz, mit jelent idegen nyelven idegen közönség számára írni az 1956-os forradalom után elhagyott hazája tragikus múltjáról, másrészt, hogy a nagy művészeti értéket jelentő regények és novellák mennyiben adnak igen mély képet nemcsak a magyar, hanem az európai történelem egyik legszomorúbb korszakáról, arról, hogy Európa keleti oldalán a világháború nem ért véget 1945-ben, hanem évtizedeken keresztül tette tönkre az emberek, köztük a háborút kamasz fejjel átélő egész generáció életét.

---

<sup>64</sup> Cfr. Valérie Petitpierre, *D'un exil l'autre*, Ed. Zoé, Carouge-Géneve 2000, p. 194. Cfr. fino a p. 196.